

Le elezioni per il Consiglio provinciale

Secca sconfitta per pentapartito e Dc ad Oristano

Anche il PCI ha perso un seggio - Adesso, in una zona tradizionalmente bianca, è possibile una maggioranza autonomista e di sinistra - Il voto in città e nei paesi - Successo del PSD'A

Dal nostro inviato ORISTANO - Le elezioni che si sono svolte domenica e lunedì hanno sconvolto la geografia politica della più bianca provincia dell'isola: il pentapartito esce dalla prova nettamente battuto; la DC tocca il minimo storico; i missini quasi scompaiono; la sinistra nel suo complesso ottiene la maggioranza assoluta, ma al suo interno il PCI registra una leggera flessione.

Si è trattato di un test di grande rilievo, che finisce inevitabilmente con l'interessare il quadro politico regionale, a qualche mese dalla formazione della giunta autonomistica di sinistra nettamente osteggiata dalla Democrazia cristiana. Il partito di De Mita sperava in una rivincita, ma ha ottenuto invece un'altra severa lezione da un elettorato che non è più ideologicamente fedele. In realtà il dominio assoluto dello scio-ciocristiano anche nella provincia oristanese ha cominciato a va-

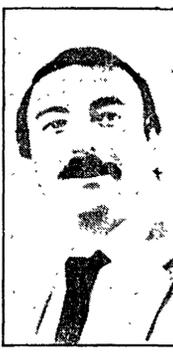
ripietere quando una lotta senza quartiere fra i suoi uomini e le sue correnti era sfociata nella gestione commissariale. Tuttavia i contrasti interni sono rientrati in periodo elettorale allorché tutti gli uomini dell'ex ministro Abis, del consigliere regionale puilestiano Angelo Atzori e dell'ex presidente della Provincia Enzo Loi si erano messi d'accordo in vista di una futura spartizione dei posti di potere nel governo locale.

Elezioni provinciali a Oristano

Table with 5 columns: Party, Provincial 1984, Provincial 1980, Political 1983, Political 1984. Rows include DC, PCI, PSI, PSDI, PSD'A, PRI, PLI, PLI-PRI, MSI.

governo locale, all'interno di esso non corrisponde un incremento del PCI. I comunisti tengono ed aumentano nelle zone della provincia (per esempio registrano avanzate nei collegi di Gilarza e Terralba), ma subiscono un calo di almeno due punti nel capoluogo. Nell'insieme dei collegi provinciali la percentuale raggiunta dal PCI è del 19,9%, contro il 22 delle amministrative dell'80 e delle regionali dello scorso giugno.

Secca in città la sconfitta democristiana, segnata da ben cinque punti in meno. Il PSI è stato il solo partito della decisa maggioranza ad aver guadagnato in voti e in percentuale, ma questo risultato (dal 10,88 al 13,52%) è certamente dovuto alla linea di sganciamento dal pentapartito adottata negli ultimi tempi. Lo spostamento a sinistra, come si vede, non premia il PCI, che tuttavia rimane il perno dello schieramento rinnova-



Dalla nostra redazione NAPOLI - Il braccio di ferro è durato per l'intera giornata, infine la DC ha ceduto. A guidare la nuova giunta di pentapartito al Comune (la quarta, ancora una volta minoritaria nell'arco di 12 mesi) sarà un socialista. Il nome più accreditato all'interno del PSI per la poltrona di sindaco è quello di Carlo D'Amato, riformista della prima ora, più volte assessore nelle passate amministrazioni di sinistra.

Estenuanti trattative, poi la DC cede il vertice

Napoli, ennesima giunta minoritaria con sindaco PSI

I democristiani però assicurano: «I socialisti si sono impegnati a sostenere il pentapartito anche per il futuro» - Ieri consiglio comunale fino a tarda ora - Oggi lo sciopero generale cittadino

stato l'elegante hotel Royal sul lungomare Caracciolo. Le delegazioni di cinque partiti sono rimaste riunite fino a sera. Quel che conta è aver definite un quadro politico sicuro, ripeteva ieri Vincenzo Scotti, artefice dell'operazione. Al suo fianco un componente della delegazione dc, Edoardo Del Gado, è anche più esplicito: «Abbiamo sacrificato il sindaco con l'obiettivo di realizzare un accordo di pentapartito strategico».

Esì, perché il problema è sempre lo stesso, in qualsiasi modo si tenti di mascherarlo: il pentapartito si è sempre e minoritario. Come intende superare lo scoglio del bilancio? Il segretario provinciale del PSI, l'on. Giuseppe Demitry, sostiene che il sindaco socialista è un segnale di apertura verso il PCI. «Vogliamo superare lo stato minoritario delle attuali giunte», dice. Una motivazione poco convincente in quanto i comunisti avevano fatto sapere già in precedenza che non avrebbero mai appoggiato alcuna giunta di pentapartito, sotto qualsiasi variante fosse presentata. I socialisti devono ancora spiegare perché hanno rifiutato l'ipotesi di una giunta laica e di sinistra con la partecipazione dei comunisti. L'unica ad essere maggioritaria.

«Se il sindaco socialista registrerà una ennesima rigidità del PCI - afferma Giuseppe Riccardi, capogruppo consigliere - vorrà dire che i comunisti si assumeranno tutte le responsabilità dello scioglimento anticipato dell'Assemblea. E noi socialisti non esiteremo a dirlo in campagna elettorale». Ci si sta già preparando insomma a gestire le prossime elezioni? Intanto proprio domani Cgil, Cisl e Uil terranno il preannunciato sciopero generale contro l'invivibilità della città. Ieri mattina, mentre i cinque partiti litigavano per il sindaco, i segretari napoletani delle tre confederazioni hanno tenuto una conferenza stampa per ribadire i temi al centro della giornata di lotta: miglioramento della qualità dei servizi, occupazione, efficienza della pubblica amministrazione.

Luigi Vicinanza NELLA FOTO: Carlo D'Amato

Dal nostro corrispondente

TRENTO - Per ora, almeno, la normativa sulla caccia, definita in via transitoria nel lontano 1978 dal Consiglio provinciale di Trento, resta in vigore. Così ha deciso la maggioranza degli elettori trentini che domenica si sono recati alle urne. Ha votato il 68,59% degli aventi diritto, la quota più bassa mai raggiunta dal Trentino in materia elettorale - per decidere se abrogare o meno la legge che affidava ad una sola associazione, quella dei cacciatori della provincia di Trento, la gestione dell'attività venatoria, comprese le delicate funzioni di controllo. Ebbene, il no all'abrogazione ha conseguito 116.855 voti, pari al 51,36%, mentre i fautori dell'abrogazione hanno raccolto 109.069 voti pari al 48,64%.

La DC è infatti la vera perdente delle elezioni. Si era mossi dispiegando in pieno i suoi strumenti di sottogoverno ed agguerrite clientele, per ottenere una inversione di tendenza

rispetto alle nette flessioni registrate nelle ultime elezioni europee e regionali. Non ha raggiunto lo scopo: era scesa allora al 35% e ora ulteriormente scesa fino al 32,7%, subendo dei veri rovesci nel capoluogo e nei comuni più importanti. L'altro partito dominante nella provincia di Cristano, il PSDI, subisce una sconfitta ancora più dura, con una perdita secca di oltre 4 punti in percentuale (da 11,6 a 7,8). Il pentapartito è dunque, improponibile. DC e PSDI durante la campagna elettorale sono stati gli unici partiti del vecchio schieramento di governo a pronunciarsi per una riproposizione di quella formula fallimentare. Gli elettori hanno bocciato le loro proposte, dando fiducia allo schieramento di sinistra. Ma se il raggruppamento rinnovatore (lo stesso che detiene da qualche mese la maggioranza nella Regione sarda) si presenta ora come il solo capace di dare vita ad uno stabile

«La caccia non si tocca» E nel Trentino rimane una legge anacronistica

Referendum per sostituire una norma regionale che dà alla Federcaccia enormi poteri - Ma la maggioranza dice no

toro, tanto presenti ancora nella periferia trentina e che costituiscono d'altro canto una delle ragioni della perdurante egemonia democristiana in questa terra. A questo si deve aggiungere una campagna elettorale a dir poco spregiudicata da parte della Federcaccia che ha inserito in un dibattito che aveva mantenuto toni molto civili, prevalso la tesi di drammaticizzazione che hanno finito per orientare emotivamente buona parte del voto. Basti pensare che i propagandisti dell'associazione di cacciatori, presieduta dal sen. Bruno Kessler, già presidente della giunta provinciale per ben dodici anni, in queste settimane hanno minacciato, con evidente successo, che se non prevaleva la tesi abrogazionista il ricco patrimonio faunistico costruito in questi anni dal paziente ed appassionato lavoro delle riserve comunali di caccia, sarebbe diventato facile ed inerte preda dei cacciatori di tutt'Italia, trasformando così i boschi del Trentino in un vero e proprio deserto. Va infine ricordato che il variegato arco dell'arcobaleno degli abrogazionisti presentava al proprio interno posizioni ed atteggiamenti divergenti e

contraddittori che senza dubbio hanno finito col nuocere sulla credibilità di quanti si sono battuti per aprire la strada ad una disciplina più avanzata, più moderna, socialmente consapevole della caccia. Esponenti dell'ente nazionale protezione animali e delle altre associazioni naturalistiche, promotrici ancora nel 1979 del referendum, hanno finito così per scontrarsi nel corso della campagna elettorale con quanti hanno voluto considerare questo appuntamento solo come il primo passo in una direzione di politica di caccia, fornendo un'immagine non propriamente unitaria del fronte abrogazionista e introducendo inutili e dannosi elementi di polemica con i partiti laici e di sinistra.

Da oggi occorre fare i conti con una situazione che vede il Trentino spaccato nettamente in due su un tema che è di natura politica, ma che richiama quello, ben più vasto ed impegnativo, della tutela del territorio e della salvaguardia delle risorse naturali ed ambientali.

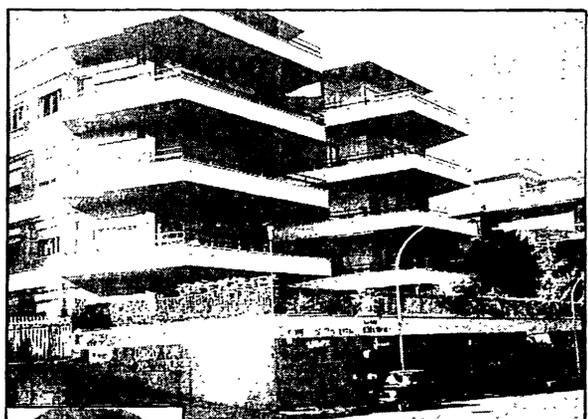
Enrico Paissan

Tornano alla ribalta i retroscena dell'affare-Moro alla vigilia del processo di appello

Da una villa fuori Roma il vertice br diresse la strage di via Fani

Il quartiere generale del sequestro dello statista fatto scoprire da Morucci e Faranda - Il 3 dicembre il secondo dibattimento

ROMA - Una villa immersa nel verde, tranquilla, con una quindicina di posti letto, a trenta chilometri da Roma, poco fuori del centro abitato di Velletri: è qui che la direzione strategica delle Brigate rosse mise a punto, organizzò nei dettagli e poi gestì, costantemente riunita, l'intero sequestro Moro. Qui fu scritta la risoluzione strategica del '78, qui furono preparate anche molte azioni terroristiche che prece-dettero la strage di via Fani. A portare gli inquirenti e i giudici romani Ferdinando Imposimato e Rosario Priore in un'abitazione che fu il quartier generale dell'operazione Moro sono stati ieri i due brigatisti dissociati Morucci e Faranda. Un altro importante tassello delle inchieste sulla campagna di primavera è stato dunque ricostruito. Di buon mattino un corteo di blindati e di gazzelle ha seguito le indicazioni dei due terroristi e si è fermato davanti a una costruzione a un piano, con un fitto giardino, circondata da qualche casa, sulla strada tra Velletri e Valmontone. La costruzione, di proprietà di un'anziana vedova, fu presa in affitto dal br Bruno Seghetti nel settembre del '77. La donna non sapeva nulla, né dell'identità dei suoi inquilini né si insospettì quando, improvvisamente, gli affittuari la lasciarono: avvenne alla fine del '78 quando entrò in vigore la legge che imponeva ai proprietari di denunciare alla polizia gli intestatari dei contratti. I br saldarono il conto e sparirono.



Lo stabile di via Montalcini n. 8 nel quartiere Portuense dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro; qui a sinistra Adriana Faranda, la brigatista dissociata



questa mole di particolari potrà essere verificata e messa a confronto con le versioni di altri brigatisti pentiti o dissociati. Le confessioni di Faranda e Morucci hanno fornito una conferma indiretta anche alle supposizioni dei giudici riguardo a uno dei misteri del caso Moro, ossia la prigione dello statista. Secondo gli inquirenti non c'è alcun dubbio, ormai, che il covo in cui fu tenuto prigioniero il presidente della DC fu uno solo e fu quello, noto, di via Montalcini. Questo appartamento, acquistato dalla Braghetti, fu gestito direttamente

dall'esecutivo delle Br, fu acquistato con soldi dell'esecutivo e fu l'unica base completamente compartimentata (ossia senza alcun collegamento preordinato con l'esterno). L'altro aspetto interessante delle confessioni di Faranda e Morucci riguarda, come si sa, il problema della trattativa, questione su cui ha parlato, per la prima volta con un'intervista, anche il capo dell'operazione Moro, vale a dire Mario Moretti. Un tema che potrebbe ritornare anche nel processo d'appello.

Bruno Miserendino

Moretti: ecco perché decidemmo di ucciderlo

Il capo br, in un'intervista, spiega a quali condizioni si poteva salvare il presidente dc: che lo Stato accettasse una mediazione politica, piegandosi ai terroristi

ROMA - Secondo Mario Moretti, il capo delle BR che guidò l'organizzazione terroristica durante il periodo decennale degli anni di piombo, la vita di Aldo Moro poteva essere salvata. A quali costi? Non un negoziato, non una trattativa, neppure un semplice «ricicco» da parte della DC. Solo al prezzo di un aiuto concreto e diretto dello Stato alla riscossa politica dell'impresa brigatista. E cioè un aiuto alla «propaganda armata», che era la chiave vera del rapporto e che doveva essere la conclusione di una fase immediatamente precedente all'«salto rivoluzionario» delle BR.

Queste cose Moretti le ha dette in un'intervista a Giorgio Bocca, che è pubblicata sul numero dell'«Espresso» in edicola da ieri. Moretti parla di possibile «mediazione» tra BR e DC («la DC è un partito Stato e per noi rappresentava il potere borghese... Moro era il demurgo del potere borghese») presentandola come un fatto assolutamente politico. Non erano soluzioni o aggiustamenti tecnici, che chiedevano le BR - dice - ma uno scambio di favori politici da compiersi all'interno di un quadro che restasse di guerra tra Stato e terrorismo. Si trattava, in pratica, di far segnare all'interno di questa guerra un punto a favore delle BR.



Moretti parla di «ottusità» del fronte della fermezza e del rigore. Più precisamente parla di «fronte dell'ottusità». E tra le forze e gli uomini che include all'interno di questo schieramento mette anche il Pci: «Paolo VI, in quel messaggio apparentemente compressivo (agli uomini delle Brigate rosse) recitava il requiem per Aldo Moro». Perché? Perché concludeva invitando a «liberare l'on. Moro, semplicemente e senza condizioni». Il capo brigatista a questo punto apre una seconda polemica. Chiede: perché in altre occasioni lo Stato trattò? E cita il caso D'Urso - quando venne chiuso il campo dell'Asinara - Non fa cenno invece

Anche Carboni racconta... su Calvi, Ior e Dc

ROMA - È il momento delle «confessioni», dei «memoriali» e delle interviste. Viene persino da chiedersi chi manovrò tutti questi personaggi che all'improvviso decidono di dire la loro verità. «Memoriali» di Gelli alla Commissione P2, «memoriali» e rivelazioni di Francesco Pazienza ai magistrati che lo inquisiscono e ora una lunga e dettagliata intervista che Flavio Carboni, agli arresti domiciliari a Roma per motivi di salute, ha rilasciato al settimanale «Panorama». Carboni, anche lui faccendiere (come ormai si usa chiamare chi traffica, con i miliardi e gli appoggi altolocati), in verità non dice e non rivela niente di nuovo, ma traccia una «panoramica gigantesca» di

tutte le proprie attività e dei collegamenti che ha sempre avuto con tanti politici dc, con l'Ior, la massoneria, con Roberto Calvi e con Francesco Pazienza. Ne esce il quadro allucinante di un «sistema» che ruota interamente intorno ai miliardi, alla speculazione edilizia e ai rapporti, pur di ottenere sostanziosi contracambi, persino con la malavita. Sulla morte di Calvi, il faccendiere racconta che la famosa borsa del banchiere sparito a Londra conteneva anche tante chiavi di cassette di sicurezza dentro le quali vi sarebbero soldi e molti, importanti documenti. Carboni afferma poi che, anche secondo lui, Calvi sarebbe stato ucciso. Alla richiesta di come ave-

va fatto ad accumulare tanti soldi, Carboni replica di aver comprato e rivenduto, a prezzi triplicati, terreni e appartamenti e di avere avuto molti miliardi in prestito, a strozzinaggio, da uomini della «malavita» romana. Quindi passa a confermare che l'Ior (la banca vaticana) avrebbe finanziato con ingenti somme «Solidarismo». Carboni racconta, inoltre, di aver contribuito direttamente a eleggere De Mita a segretario della Dc e di aver tentato di far cacciare Andreotta dal governo con l'aiuto del dc Giuseppe Pisanu e di Carlo Binetti, consigliere economico dello stesso Andreotta. Tutto per «dare una mano» a Roberto Calvi che voleva liberarsi del

«Corriere». Carboni aggiunge, infine, di aver conosciuto De Mita attraverso il dc Angelo Roich, ex presidente della Regione sarda. Il faccendiere chiama in causa anche Donat Cattin (che avrebbe fornito notizie ad un settimanale, per mettere in difficoltà lo stesso De Mita), l'editore Caracciolo, il gran maestro della massoneria Corona, monsignor Franco Hilary, l'industriale fiorentino Enrico Befani, una serie di personaggi legati alle speculazioni sulle coste sarde, Santovito e il questore Pompò. Le «rivelazioni» di Flavio Carboni proveroeranno, ora, la solita sequela di smentite, in un gioco al massacro che sembra, davvero, non voler finire più.